

PAOLO D'ACHILLE

Presidente dell'Accademia della Crusca

LA LINGUA DI DANTE, UNA ET BINA

Devo confessare che ho avuto un certo disagio nel rispondere positivamente al pur gradito invito dei curatori, gli amici accademici Paola Manni e Rosario Coluccia e i colleghi Gabriella Albanese e Paolo Pontari, a partecipare con un mio brevissimo contributo al volume degli Atti del Convegno internazionale di studi *Le lingue di Dante. Nuovi strumenti lessicografici: il VD e il VDL*, che si è tenuto a Firenze il 13 e il 14 novembre 2023 a cura dell'Accademia della Crusca e della Società Dantesca Italiana, che operano affiancate anche per realizzare questa pubblicazione.

I motivi del disagio sono facilmente comprensibili: anzitutto, non sono un dantista e mi trovo invece vicino a dantisti di lungo corso, la cui presenza mi dovrebbe suggerire quel *bel tacer* che è sempre preferibile a discorsi inutili. Poi, perché il convegno si è svolto sì, a pochi mesi dalla mia elezione a presidente dell'Accademia, ma quando già tutto era stato organizzato dall'allora presidente (ora presidente onorario) della Crusca Claudio Marazzini e da Marcello Ciccuto, presidente della Società Dantesca Italiana, i quali, infatti, hanno aperto la prima giornata dei lavori al Palagio della Lana (io mi sono limitato a un breve saluto all'inizio della seconda, svoltasi alla Villa medicea di Castello). Insomma, spero che la mia dichiarazione di sentirmi un pesce fuor d'acqua sia percepita non come un'abusata *professio humilitatis*, e quindi una *captatio benevolentiae*, ma come l'espressione autentica di uno stato d'animo.

Ciò premesso, devo dire che l'idea di presentare congiuntamente al pubblico le due iniziative lessicografiche a cui un gruppo qualificatissimo di dantisti, storici della lingua e lessicografi, con l'imprescindibile supporto di informatici, sta lavorando, da più o meno tempo, è stata ottima, perché ha dato modo ai numerosi presenti di toccare con mano la complessità del lavoro, i problemi spesso di ardua soluzione che le parole di Dante pongono, e forse come entrate lessicografiche ancor più che come oggetto di studio lessicale. In questo, certamente, l'Accademia della Crusca può vantare un primato storico, con la sua edizione del 1595 della *Commedia*, ormai diventata *Divina*, e con la prima impressione del *Vocabolario* del 1612, in cui, tra lemmi ed esempi, la presenza di Dante è pervasiva. Ma, naturalmente,

anche la Società Dantesca Italiana, sul piano del lavoro critico e filologico sul testo dantesco, ha una tradizione prestigiosa e costituisce tuttora un punto di riferimento imprescindibile, così come, dal canto suo, l'Opera del Vocabolario Italiano fornisce un apporto qualificatissimo per quanto riguarda sia il corpus testuale di appoggio, sia l'applicazione dei criteri e dei metodi della lessicografia digitale.

Il Convegno di cui si pubblicano gli atti ha costituito l'occasione per stabilire un rapporto più stretto tra il *VD* e il *VDL*, anche sul piano dei rimandi reciproci tra voci parallele, nella convinzione che il bilinguismo latino-volgare della produzione dantesca possa essere ricondotto a una sostanziale unità di fondo e che si possa parlare (specie sul piano lessicale) di una sola lingua, diversamente declinata a seconda dei testi, che presenta elementi ora di prossimità ora di lontananza rispetto all'italiano di oggi.

Mi permetto solo un paio di esempi, riprendendo rapidamente due argomenti che sono oggetti specifici di due contributi presenti in questo volume, argomenti sui quali spererei in futuro di scrivere qualcosa di più, perché si legano a temi a me particolarmente cari: quello degli etnici, qui trattati, insieme ai toponimi, da Paolo Pontari, nei loro risvolti sul piano lessicografico, in una sostanziale continuità tra latino e volgare; quello dei latinismi al nominativo nella *Commedia*, affrontato da Rossella Mosti e Francesca Spinelli. Riguardo ai primi, accennerò soltanto che una messe notevole di esempi è presente, come è noto, nel *De vulgari eloquentia*, in cui Dante passa in rassegna i *diversa vulgaria* della Penisola nominando gli abitanti delle regioni o delle città che li usano, mentre nelle opere in volgare (ben più consistenti, grazie soprattutto alla *Commedia*, nella mole complessiva) gli etnici citati da Dante sono numericamente abbastanza ridotti, anche se forse si può rilevare una maggiore alternanza tra quelli usati come nomi, quelli adoperati solo come aggettivi e quelli che ricorrono in entrambe le funzioni.¹ Posso solo rilevare, guardando, in un'ottica (fin dove possibile) di etimologia sincronica, ai suffissi utilizzati e tralasciando gli aspetti grammaticali e semantici (conversioni, usi figurati, ecc.), che nella *Commedia* sono 12 gli etnici formati con *-ese*, il suffisso (ambigenere) più numeroso e produttivo per la loro formazione anche nell'italiano di oggi (in ordine alfabetico, e riportati tutti alla forma [maschile] singolare: *bolognese, calabrese, carrarese, ferrarese, genovese, inghilese* 'inglese', *milanese, navarrese, novarese, pugliese, senese, veronese*), a cui va aggiunto il latineggiante *ostiense* (nel senso di 'vescovo di Ostia'), formato in latino con il suffisso *-ensem* che è alla base di *-ese* (e che è, ovviamente, quello usato, nella forma latina, nel *De vulgari eloquentia*: ricordo solo i *Papienses* 'pavesi'); ma sono ancora più numerosi (13) i suffissati in *-ano/-a*, che è invece il secondo suffisso per produttività nell'italiano contemporaneo (*adriano* 'dell'Adria', *fiesolano, mantovano, padovano, pisano, pompeiano*,

¹ Il problema della natura originaria degli etnici è molto dibattuto sul piano teorico: rinvio almeno a RAINER 2004.

romano, siciliano, tebano, tolosano, toscano, troiano, veneziano); solo 5 quelli in *-ino/-a* (*aretino* e *latino*, che sono peraltro evidenti latinismi, derivati da *Aretium* e *Latium*, e poi *caorsino* 'di Cahors', *fiorentino* e *trentino*); in *-esco/-a* ne abbiamo solo 2: *francesco* 'francese' (ma c'è anche l'avverbio *francescamente*) e *tedesco* (germanismo già entrato in latino, che non ha alla base un toponimo); in *-ardo/-a* abbiamo i 2 allotropi *lombardo* e *longobardo*; in *-asco* c'è soltanto *bergamasco*, in *-ico/-a* il latinismo *italico*, in *-olo/-a* il solo *romagnolo*. Ci sono infine pochi altri etnici tratti dal latino, in cui non è possibile, in sincronia, individuare suffissi (*etiope*, *guasco* 'della Guascogna', *tosco*, *sardo*, *scotto* 'scozzese'). Insomma, la continuità tra la lingua di Dante e il latino, da una parte, e tra la lingua di oggi e l'idioma dantesco, dall'altra, viene confermata anche in questo piccolo settore del lessico.²

Quanto ai nomi derivati dal nominativo, rappresentano un altro oggetto di studio degno di approfondimento, perché, come è noto, al singolare i nomi italiani di tradizione diretta derivano dall'accusativo (lo dimostrano quelli derivati dagli imparisillabi della terza declinazione latina, come *monte*, da *montem* e non dal nominativo *mons*), a parte i noti casi di *uomo*, *re*, *prete*, *moglie* e pochi altri. La ripresa dell'accusativo si è estesa, analogicamente, anche a molti latinismi entrati per via dotta o semidotta. Hanno la stessa origine gli altri nomi derivati dal nominativo, in particolare quelli femminili, nell'ambito dei quali troviamo anche coppie allotropiche come *im(m)ago/im(m)agine*, in cui il primo elemento è diventato esclusivo della lingua poetica. In Dante, come più in generale nell'italiano antico, la presenza di sostantivi tratti dal nominativo è più estesa, tanto tra i nomi comuni quanto tra i nomi propri, sia maschili sia femminili. Sul piano morfologico, sarebbe interessante individuare se questi nomi al plurale restano invariati o meno. Nel caso di *prefazio*, per esempio, in Dante troviamo il plurale *prefazi* (e si tratta certamente di una forma maschile, come si evince anche dalla concordanza con l'aggettivo, *umbriferi* e non *umbrifere*: «son di lor vero umbriferi prefazi», *Par.* XXX 78), che si differenzia anche nel genere, oltre che nella semantica, dalla forma *prefazione*, che parte dall'accusativo *praefationem* ed è femminile come in latino. Ma il femminile *imago* (che in Dante è minoritario rispetto a *immagine*) in un caso ha valore di plurale («fecer malie con erbe e con imago», *Inf.* XX 123) e dunque resta invariabile, così come avviene del resto nei pochi femminili in *-o* dell'italiano di oggi (a parte *mano*), che per questo aspetto si ricollegano, più che all'italiano moderno (le grammatiche cinquecentesche non includono casi del genere tra i nomi invariabili),³ all'italiano antico.⁴

Insomma, la lingua di Dante si presenta *una et bina* non solo nella dialettica interna tra latino e volgare, ma anche in rapporto alle vicende successive del 'volgare di sì'.

² Per il quale è d'obbligo, sul piano storico, il rinvio a SCHWEICKARD 1997-2013.

³ Cfr. D'ACHILLE 2001.

⁴ Cfr. D'ACHILLE-THORNTON 2008.